

ore 17

15 Racconti di merenda

*Una raccolta di ricordi, pensieri,
emozioni sul rito della merenda,
dal blog ore17*

Merendineitaliane.it

Sommario

ore 17

Racconti di merenda

Prefazione di Barbara Manzato	3
Faccio merenda e torno bambina di Deborah Papisca	4
Just add a coffee di Marina	5
Merenda nell'appartamento di campagna di Vanessa Vidale	6
Quelle dure rinunce di Flavia Rubino	8
5 ingredienti per una merenda sana di Barbara Siliquini	9
Grilli e silenzio di Valentina Stella	11
La merenda del passerotto di Sara	12
Quattro di Marlene	13
Un piccolo topolino di Momo	14
Piove ed io faccio merenda di Zia Ita	15
Il ciambellone di casa mia di Proferina	16
Quella volta che ti ho detto di sì di Maddalena	17
Merendine su e giù per l'Italia di Lucia Coppola	18
Il tè di mia nonna di MammaMoglieDonna	21
Separo in quarti quei fichi innocenti di Antonella Petrera	22

Prefazione

La “sfida” di questo progetto narrativo non era banale: coniugare un tema come la merenda, con la capacità delle persone di creare narrazioni ed evocare sensazioni attraverso la scrittura. Insomma: legare la merenda all’arte di raccontare e in questo modo scoprire il suo vissuto emotivo. La risposta ricevuta è stata all’altezza della sfida: abbiamo scoperto che la merenda è parte indissolubile della nostra infanzia e, tramite un rito che rinnoviamo ogni giorno, è parte della quotidianità delle nostre famiglie e dei nostri bambini.

È stata un’esperienza davvero interessante leggere i racconti più disparati per Ore17. Scrivere un racconto breve è veramente un’arte: poter condensare tanti pensieri, emozioni, fantasie, insomma un’intera vita in poche righe, richiede grande abilità.

C’è chi ha usato lo stile di un “diario”, chi ha sperimentato, chi ha fantasticato attraverso forme alternative come la favola, il racconto romanzato, l’immedesimazione con il punto di vista di un’animale, la filastrocca o la poesia. Moltissime autrici hanno rivissuto i ricordi d’infanzia, e i nonni sono stati spesso i grandi eroi. Le sorprese sono state tante e sono emersi dei talenti.

Non è stato facile scegliere tra tanta diversità: c’è stato uno scambio, che ha permesso a voi di raccontarvi; a me di vivere tante esperienze diverse e anche...calarmi nel ruolo non facile di chi dà qualche consiglio. Quindi vi ringrazio per l’impegno e il piacere di mettervi in gioco che avete dimostrato attraverso questa esperienza di scrittura, e vi lascio alla lettura di questi 15 piccoli, teneri, giocosi scorci di vita che abbiamo selezionato tra tutti i testi ricevuti.

Barbara Manzato

(writing coach) con il Team di Ore 17

Faccio merenda e torno bambina

“Nascondino”, “Palla per”, “Strega comanda color”, i pattini a rotelle, le gare in bici e in discesa libera, le ginocchia sbucciate e doloranti, le sfilate sul prato delle barbie e le “ninnate” ai bambolotti in carrozzine mignon, le mani sporche, e i nasi asciugati sulle maniche di magliette stropicciate e un po’ vissute.

Ogni cosa della mia **infanzia** è racchiusa in un cassetto speciale: **fetta di pane** che viene tagliata quasi in modo sacrale da mia madre, con il coltello solo per lui. Che non si poteva usare se non per lui, che era sempre fresco e scricchiolante, che profumava di purezza, desiderio e sacrificio di chi si svegliava con la complicità della notte per lavorarlo e cuocerlo.

Che veniva mangiato di soppiatto prima di cena, che non si poteva fare a meno di averlo a tavola. Poi quella fetta di pane accoglieva generosa una cascata morbida di crema alla nocciola che pregavo sempre l’indulgenza materna di metterne in abbondanza, di sentire tra le mani il peso e la voglia matta di iniziare ad assaporare densità, dolcezza, croccantezza.

Era il mio momento di **estasi sublime**.

Non importava se stessi facendo il gioco più bello dell’universo.

Il richiamo di mia madre alla merenda fermava le lancette dell’orologio, era un canto delle sirene, mi ipnotizzava e prendeva in modo passionale per la gola.

Le grida dei miei amici, le risate e il trambusto che echeggiavano quasi serpeggiando piano dopo piano del mio palazzo per arrivare fino a me non bastavano a distogliermi dal quel momento magico in cui mi rilassavo, prendevo fiato, pensavo e mi incantavo.

Ancora oggi ci penso quando esco dal forno vicino casa mia.

Annuso il pane appena comprato, abbandono l’olfatto alla sua **fragranza**, ne assaggio un pezzetto e aspetto il pomeriggio.

Quell’ora in cui rivedo mia madre “chiamarmi all’ordine”.

Prendo il barattolo di crema alla nocciola, la spalmo con nostalgica lentezza.

E, per un istante, torno bambina.

Just add coffee

Nel ricordo c'è sempre il sole forte, e i ferri da calza nelle sue mani si muovono con un ritmo che oggi come allora mi è ipnotico e incomprensibile. Non ho avuto la fortuna di passare molto tempo con la mia bisnonna, ma ricordo la sua voce, "t'fac al caffè gioia", "ti faccio il caffè tesoro?" Oh orrore, caffè ad una bambina???

La bisnonna sapeva di caffè. Per lei era il cerotto su tutti i mali, e in definitiva era solo acqua appena colorata e zuccherata, ma funzionava. Funzionava perché la bisnonna dosava bene amore e zucchero, e invece del caffè otteneva una pozione magica, riparatrice di ginocchia spelate e dispiaceri piccolini.

Certe magie una se le porta dietro.

Caffè della caffettiera arancione, regalo della mamma, per la mia prima casa.

Caffè di macchinetta, di nuovo, con un altro addicted, che allora era il mio capo e ora è mio marito.

Caffè, la prima mattina in cui ci si sveglia insieme. Caffè, davanti alle discussioni di una convivenza appena iniziata, sempre cercando di riprodurre la ricetta originale, di mescolare zucchero e amore e dosare bene, perché l'amore senza zucchero fatica a crescere, ma se ce ne metti troppo soffoca.

Caffè agli ospiti, un po' di diffidenza per chi rifiuta, ma come, non ti piace? DAVVERO vuoi rifiutare la mia tazzina di benvenuto, il mio cucchiaino di affetto? Mmh. Sicuro?

Caffè del mattino, approdo sospirato dopo le notti in bianco, sono le tre di notte e tu urli e non dormi, ma domattina faccio una doccia, prendo un caffè e cominciamo una giornata tutta nuova, luccicante come un regalo incartato.

Mia figlia grande oggi, profumo di caffè mentre lo bevo a fianco a lei, e sua sorella piccola di fronte a noi protesta e reclama un biscotto.

Quando mi vede triste, o stanca, o con l'occhio allucinato che danno in dotazione di serie coi neonati, e mi dice "Mamma sei stanca, facciamo il caffè?"

Ha cinque anni, la mia bimba grande. L'età che avevo io, allora, quando fissavo incantata i ferri da calza della mia bisnonna.

Merenda nell'appartamento di campagna

Le favole belle, quelle vere iniziano sempre con “C’era una volta” e, la mia favola, non è da meno.

C’era una volta una simpatica famiglia composta da papà Mammo, mamma Bubba, la Grande e il Piccolo.

Tutti e quattro vivevano in un appartamento con un bel giardino, grande il giusto per poter avere tanti giochi, una piccola piscina e un delizioso gazebo. Il tutto immerso nei campi dal colore del sole e nel verde dei boschi.

Questo piccolo paradiso si chiama - perché esiste ancora - Nanoland e raggiunge l’apice della sua magnificenza in primavera, quando il gelsomino è in fiore, l’erbetta del prato è verde smeraldo e il sole in cielo riscalda le giornate senza bruciare, permettendo a tutti di poter pranzare, giocare e fare merenda in tutta serenità, all’aria aperta.

Oggi è proprio una di quelle giornate e, a casa Nanoland, fervono i preparativi per accogliere a merenda tutte e tre le amichette del cuore della Grande, la seienne vanitosa, che proprio non può fare a meno di correre a destra e a sinistra sbuffando .

“È tardi, è tardi dobbiamo ancora apparecchiare per la merenda, mamma voglio che tutto sia bello e le mie amiche siano felici”. E si mette all’opera.

La Grande prende le tovaglette americane con i personaggi delle sue eroine posizionandole ai quattro lati del tavolo, un bel bicchiere in cui riporre i profumatissimi fiori di gelsomino da mettere in centro e dei bicchieri indiscutibilmente tutti rosa come i tovaglioli di carta.

“Così è perfetta, ora manca la merenda” - si disse tra sé.

E corre nel cassetto dei succhi, recupera quattro blister con cannuccia uno al gusto di mela, uno alla pera e due alla pesca, posiziona il tutto accanto ad ogni posto per correre nuovamente in cucina, questa volta nel cassetto delle merendine, dei biscotti, delle fette biscottate, delle marmellate, della crema alla nocciola e di tutti i preparati per fare dolci fatti a mano. Con il dito che picchietta sulla bocca, intenta a scegliere con l’espressione di chi ha le sorti del mondo intero nelle mani.

Poi, come colta da un’illuminazione improvvisa estrae il sacchetto del pane bianco, marmellate e crema di nocciola, prende un coltello ed inizia a spalmare la confettura su alcune fette di pane e il cioccolato su altre, dividendole con cura in piattini differenti.

Infine posiziona il tutto in perfetta simmetria sul tavolo, ma la sua espressione è turbata: come se mancasse nuovamente qualcosa. Ed ancora eccolo lì, il lampo che riaccende il suo volto del sorriso di bambina. Corre verso il frigorifero e ne estrae 4 belle fragole, le risciacqua e ne toglie le foglioline,

poi dalla dispensa prende il vaso con le noci e corre in giardino a guarnire le sue creazioni.
“Un risultato eccellente” - e questo lo penso io, mamma Bubba, che le ho permesso di fare e scegliere tutto ciò che meglio credesse per questa merenda primaverile.
In mezzo al giardino, sotto al gazebo, il tavolo è una festa di colori, profumi e di cose buone da mangiare per la merenda. Ora mancano solo le tre amichette.
Appena il tempo di pensarle ed ecco che squilla il campanello.
“Sono loro, mamma, sono arrivate vado io”.
Ad accoglierle la Grande, con un sorriso compiaciuto e tutta emozionata nel dover mostrare loro cos’ha riservato per le sue amiche esclusive.
E così tra risate, gridolini ed espressioni di apprezzamento le “ragazze” passano un bellissimo pomeriggio insieme, facendo merenda in allegria.
Il racconto descritto si basa su una storia vera. I personaggi esistono realmente, solo i nomi sono di pura fantasia. Ma neanche più di tanto :)

Quelle dure rinunce

Se penso “merenda”, penso alla campanella della ricreazione a scuola. Il momento magico in cui suona e tutti i bambini tirano fuori da cartelle e cestini i vari paninazzi con la mortadella, o le varie delizie confezionate ...puntualmente al cioccolato....ah, quegli odori. Qualcuno prima di entrare in classe ha comprato addirittura un dolce in pasticceria, ma che lusso sfrenato mammamia, che ostentazione. Il fatto è che, vedete, mia mamma in perfetta buona fede non aveva idea che fare ricreazione comportasse anche mettere qualcosa sotto i denti a metà mattina.

Del resto ne sapeva qualcosa, lei, di guerre, bombardamenti e mercato nero, di generi alimentari di prima necessità, figuriamoci se tre pasti abbondanti al giorno non le dovessero sembrare già più che sufficienti. (La merenda mattutina sarà una roba da smidollati, un lusso superfluo. Ma prima di formulare questo pensiero direi che non è proprio arrivata sul radar dei suoi ricordi e delle sue abitudini).

Per cui eccomi là, immaginatemi a otto o nove anni. Non ho fame ma sono golosa, lo sono ancora. Non mi creo alcun problema, complesso o senso di inferiorità, semplicemente assaggio qualcosa dagli amichetti. Me ne dai un pezzetto? Mmm, rosetta col salame (detta anche soffiato. Come lo chiamate voi il panino croccante e pieno d'aria, col bottoncino sopra?). Mmm, 'na patatina, buona eh. E poi, sopra a ogni cosa, le confezioni delle merendine... adoravo consistenze, sapori, odori. La mia passione erano quelle al cioccolato, ma non ne disdegnavo di nessun tipo!

Ma la memoria, sapete, è strana. Può darsi anche che il mio panino lo avessi, ma quelli degli altri mi sembrassero sempre molto più ricchi e più buoni, oppure che l'atto di scroccare qualcosa mi sia rimasto impresso per qualche motivo e non fosse certo un'abitudine quotidiana.

Insomma, non lo so. Sono confusa. Ma dalla ricreazione mi è rimasta questa sensazione: che l'extra non sia contemplato in quanto superfluo. Che le cose importanti siano sempre altre. Che quello che fanno o hanno gli altri non mi deve interessare. Questa cosa ha anche il suo perché.

Se vuoi diventare un marine, sicuramente.

5 ingredienti per una merenda...sana

Oggi giorno preparare una merenda “sana” sembra davvero un’impresa, a volte mi sento senza riferimenti, non so più cosa è giusto e cosa non lo è.

La merenda sana per me è: nutriente, divertente e prende un voto di bimbi dall’8 al 10.

Mentre mi interrogavo su come orientarmi ho trovato una ricetta che, sperimentata sui miei bimbi, ha fatto colpo e secondo me fareste un figurone anche con i vostri...

Non è la cosa più semplice da fare, ma sicuramente è alla portata di tutti: **mamme** e **papà**.

Ingredienti base:

- ▶ sorriso spensierato, di quelli che riaffiorano per almeno un paio d’ore quando ripensate a quel musino imbrattato di vostro/a figlio/a;
- ▶ cellulare in modalità OFF. Mi raccomando, per la riuscita non va bene né la modalità aereo (che poi vi viene un attacco di Candy Crush), né la modalità silenzioso (che poi ve lo ritrovate all’orecchio senza nemmeno il preavviso del jingle);
- ▶ cervello sgombro. Sì, mi rendo conto che non è tra le cose più semplici da trovare al *Super*, ma se consideriamo che tanto siamo sempre in ritardo su tutto, che per quanto ci affanniamo le cose da fare sono sempre più di quelle che riusciamo a portare a termine, non saranno 2 ore in cui sospendiamo le sinapsi lavoro-cena-colf-spesa-riunione-a-scuola-mail a portarci alla rovina;
- ▶ 2 ore di permesso dal lavoro... se poi le datrici di lavoro siete voi stesse, questo può diventare anche da *missione impossibile*, ma è un ingrediente chiave;
- ▶ disponibilità... ecco, questa è la parte ricca di glutine, quella che consente alla merenda di lievitare e di legare assieme gli ingredienti. La nostra disponibilità a dedicare quelle 2 ore ai nostri figli e alle nostre figlie, l’ingrediente: “sono 2 ore dedicate proprio a te”. Da procurare e darne opportuna pubblicità ai bimbi: sapere di cosa sono fatte le cose rende sempre più entusiasti.

Ho utilizzato come unità di misura le **2 ore**, si può fare una merenda sana anche con meno tempo, però ricordate: la qualità è importante, ma la quantità deve essere sufficiente a saziarci almeno il minimo.

Con questi ingredienti abbiamo già la base, volendo essere spartani potremmo anche impastare la ricetta così, ma basta poco per renderla speciale...

Ingredienti per la farcia:

gli ingredienti per la farcia sono quelli che possono fare la differenza e possono rendere la merenda sana: più o meno costosa, più o meno invitante, più o meno memorabile... posso darvi per certo che “più costoso” non significa “più memorabile”.

Il consiglio è di utilizzare per la farcia qualcosa che vi rispecchi, qualcosa per la quale avete un'inclinazione naturale.

Ad esempio:

- ▶ se siete sportivi e amanti della natura potreste utilizzare una biciclettata nel parco, o una piccola escursione nei paraggi per rendere quella merenda speciale;
- ▶ se siete amanti della lettura, un'iniziativa della biblioteca locale, o una rappresentazione per bambini a teatro;
- ▶ se siete creative: qualche esperimento o qualche creazione con i materiali, magari con qualcosa raccolto nel parco;
- ▶ se amate cucinare: una ricetta da fare insieme (hai visto mai che ti porti avanti con la cena!);
- ▶ se preferite la cultura, i musei hanno percorsi indimenticabili per i bambini;
- ▶ se siete KO e volete tenervi sul semplice, basta un tradizionale parco giochi, o un gioco da tavolo da fare insieme, o accollarsi un amichetto, o leggere insieme un libro, o andare al cinema...

insomma, farcite e decorate a piacere, comunque vada sarà un successo.

Ah, dimenticavo: portatevi dietro anche qualcosa da mangiare... a metà pomeriggio mettere qualcosa in pancia è importante!

Grilli e silenzio

Le finestre della sala si vedevano dalla strada. Arrivavamo dopo 4 ore di viaggio e, subito dopo il ponte, eccole lì. C'era il cortile, poi la scala, e poi quell'entrata piccola prima della cucina.

Mia nonna era spesso nell'orto. China sui cespi di insalata, sotto il sole, con i suoi vestiti a fiori. Mio nonno invece era sempre in giro in motorino. Lui, i suoi 70 anni e il suo sfrecciare libero fra i campi sul Ciao blu.

Non andavamo spesso, la distanza era tanta, ma quando si organizzava un fine settimana, o una vacanza da quelle parti, era subito magia. La magia della campagna, del gelato in piazza di sera, e delle mille possibilità che ci sembrava di avere, lontane dalla città. Mia sorella, mia cugina ed io, arrivate in quel paese di poche centinaia di abitanti, ogni volta ci sentivamo padrone di un mondo nuovo. Abituate all'asfalto dei nostri giorni, adoravamo tutto di quella campagna: i papaveri sul bordo della strada, i gattini che vivevano un po' qua e un po' là, e lo spazio, quello spazio che a guardarlo bene ci sembrava infinito.

In casa dei nonni dormivamo e basta, il resto erano corse, nascondino e il caldo della bassa veneta che ti si appiccica addosso colandoti sulla fronte.

Ogni tanto tornavamo e li trovavamo in veranda. Lei seduta a lavorare a maglia, o a cucire. Lui a sgranare fagiolini con quelle mani nodose che, in silenzio, raccontavano tutta una vita.

Salivamo la scala rumorose, piene di storie da raccontare e ci sedevamo al tavolo della cucina. Mia nonna ci preparava la merenda e mio nonno le girava attorno, come per aiutarla senza farlo davvero. E io adoravo ascoltarli parlare, nel loro dialetto stretto che faticavo a capire. Mi sembrava di entrare in un mondo fatto di partenze per la guerra, ritorni inaspettati e fotografie smangiucchiate ai bordi. Mi sembrava di vedere lei, giovane venticinquenne che sfida le bombe in bicicletta per andare a inviare una lettera che non si sa se e quando arriverà ad un marito lontanissimo. E vedevo lui, giovane ufficiale innamorato di una famiglia che prima o poi riuscirà a riabbracciare.

Ce ne stavamo attorno al tavolo tutti e cinque, due generazioni una di fronte all'altra, il calore del passare il tempo vicini e il fresco, che cominciando a entrare dalle finestre ogni sera, ci riportava il tramonto, fatto di grilli e silenzio.

La merenda del passerotto

Ma che bella giornata! Luminosa e tersa! Un autunno splendido!

Ho anche un po' di fame... Poca però perché mangio come un uccellino...

Anche perché sono un uccellino! Ma facciamo le cose per bene, come si conviene ad un uccellino ben educato. Mi presento: sono Pio, così almeno mi chiamano i bambini della scuola in cui vivo. Per la precisione: una Passera europea ma tutti mi chiamano passerotto e mi salutano dicendo: "ciao passerotto, Cip Cip, ciao..."

La mia casa è nel tetto di questo edificio... Arrivano e vanno sempre moltissime persone ma ad entrarci sono soprattutto bambini e bambine... I grandi aspettano fuori... Scuola, così la chiamano. Ma dicevo... Che bella giornata! Iniziano ad arrivare i grandi ed aspettano fuori come sempre, o quasi. Tutto è tranquillo e silenzioso. Quasi quasi faccio un volo sul prato vicino, troverò qualche briciola...

Accidenti, la campanella mi sorprende ogni giorno. Ecco, escono contenti e affamati, come me! Finita la tranquillità, le loro voci riempiono l'aria di gioia e trepidazione.

Evviva! E' l'ora della merenda! Adesso quasi tutti i bambini hanno in mano qualcosa da mangiare! E con loro mangio anch'io...rimangono sempre molte briciole dopo la merenda dei bambini, ma ho anche qualche amico!

"Ciao Cip!"

"Cip Cip (ciao)!"

"Come stai Cip? Hai fame? Ecco prendi qualche pezzetto di cracker"

"Grazie, ho tanta fame! Sei sempre molto gentile! Buono questo cracker! Ciao e grazie, volo a bere un po' d'acqua, a domani!"

Quattro

Sono le quattro di un pomeriggio di ottobre, con il sole ancora giallo e caldo. Quattro i giorni di questa settimana, passati in fretta e senza intoppi, come gli ingranaggi ben oleati di un qualche sistema a ciclo continuo.

Quattro ultimamente è il mio numero preferito. Non che mi porti fortuna. Nella mia famiglia siamo Quattro. Quattro gli anni che ho impiegato ad accettare che la mia vita fosse tutta un'altra cosa rispetto a quello che m'ero immaginata. Quattro sono le opportunità che vorrei.

Dicono che tre sia il numero perfetto, ma è dispari e duro, te lo prendi così com'è, invece dopo il tre lo sanno tutti che ci va il quattro...e questo sì che è un bel numero, morbido, generoso, lo dividi all'infinito e non ti lascia mai nulla fuori posto.

Quattro sono io, che ho trovato lui, e ci siamo moltiplicati.

Quattro è l'ora della merenda. Quattro sono i biscotti che metto nel latte al pupo, quattro le fette di pane e marmellata della Princi. A merenda il mio caffè è quasi sempre il quarto. Dopo quello della colazione, della pausa a lavoro e quello del dopo pranzo, c'è il caffè numero quattro, quello della merenda.

Quattro siamo noi e un divano a tre posti davanti alla portafinestra dove alle quattro del pomeriggio, in un autunno inoltrato, mi piace guardare il sole scendere piano e bagnare tutto di un giallo caldo e avvolgente, mentre gli altri tre fanno merenda e io...io scrivo questo brano.

Un piccolo topolino

L'altezza è sufficiente quel tanto che mi basta per sbucare, con gli occhi e la fronte, dal piano del tavolo e per aggrappare le mie manine al bordo, agganciandole alla tovaglia a quadri verdi e bianchi, ruvida, che nonna Lisa ha cucito da sola.

Loro due sono di spalle, mentre io mi acquatto e, silenziosamente, afferro quel pezzetto di pane e parmigiano.

Loro due fanno finta di essere distratti, parlano tra loro in quella lingua antica.

Nella cucina di casa di nonna Lisa e nonno Vincenzo, un piccolo topolino, che sarei io, cerca di fregare al nonno un pezzo di parmigiano avanzato dalla grattugia.

“Nah, Lisa, è rimasto un pezzetto di formaggio!” dice mio nonno con quel ritmo pugliese nella voce.

“Mo' lo metto qui. Lo metto sul tavolo, su un pezzetto di pane...speriamo che non se lo mangi nessun topolino!”

E' il mio segnale: di soppiatto (ma neanche tanto) sguscio nella cucina piena del sole delle cinque e piena del profumo, un po' acre e crudo, del pomodoro pelato che inizia a cuocere nella pentola. Afferro l'esca e affondo i denti in quel bottino fresco e fragrante.

Nonno si gira di scatto “Mado', Lisa, un topolino!!! Ci sta un topolino che si sta mangiando il formaggio!”

“Mado', Vince', acchiappa, acchiappa!”

La mia risata inizia a rimbombare per tutta la casa mentre cerco di scappare via, ma le braccia di nonno mi travolgono e mi mangiano e rido ancora di più e comincio a gridare forte forte, come una campanellina impazzita.

Quella risatina da bimba che ha il profumo del pane e parmigiano e che si scioglie all'aria, come la nuvola di vapore della pentola della cena.

Piove ed io faccio merenda

Piove, piove ormai da giorni. In questa stagione è normale e non dovrei esserne stupita, ma **piove ed io odio la pioggia**. Tutto diventa attaccaticcio, l'umidità amplifica gli odori e la città sembra impazzita. Il ritmo cambia e diventa caotico, concitato ed in certi momenti, quando sono lì fuori, vorrei mettermi ad urlare e chiedere a tutti di fermarsi a respirare per un attimo, ma visto che non si può, mi fermo io.

Così oggi dopo aver portato la bimba a danza metto in atto il mio progetto: un'ora di tranquillità. Raggiungo a piedi, di corsa e senza ombrello, una **vecchia caffetteria** poco lontana, entro, mi scollo di dosso la pioggia e punto un tavolinetto tondo con accanto una poltroncina rossa giusto giusto vicino alla vetrina. Qui l'aria è buona, sa di biscotti appena sfornati e burro, si sente una musica gentile e non il rumore dei clacson e tutto sembra in equilibrio.

Mi siedo e respiro, mi calmo.

Ho un po' di fame vista l'ora, decido che farò merenda e al giovanissimo cameriere che mi chiama signora ordino **tè e pasticcini**. Mentre aspetto sistemo la giacca e prendo il mio quadernetto dalla borsa perché ho voglia di **scrivere**. Sono così assorta nei miei pensieri che quasi non mi accorgo che il ragazzo è tornato e sta appoggiando tazza, teiera e tutto il resto sul tavolino. Educatissimo, continuando a chiamarmi signora, mi chiede se ho bisogno d'altro. Sono una signora da un bel po', ma sentirlo dire da altri mi fa ancora effetto, sorrido, faccio un cenno con la testa e quello che per età potrebbe essere mio figlio se ne va.

Scelgo la bustina, un classico *earl grey*, la metto nella teiera, aspetto il tempo giusto, verso il tè nella tazza e ci aggiungo un pochino di latte. Sorseggio, guardo la pioggia, mangio un pasticcino, ascolto la musica e scrivo queste poche righe. Adesso è tutto perfetto.

I minuti trascorrono in fretta ed è già ora di andare, ma va bene così perché la mia ballerina mi aspetta, pago, saluto ed uscendo dalla porta mi rendo conto che ha smesso di piovere. Sussurro piano piano fra me e me che questa è stata proprio una **bella merenda** ed anche questo giorno di pioggia, poi, non è andato così male anzi, speriamo che torni a piovere presto!

Il ciambellone di casa mia

Volevo raccontarti una storia

una storia che parla di una **bambina**, di una mamma e di un papà che lavoravano, e di un principe.

Era una bambina con le codine, che trascorreva tanto tempo da sola, perché le bambine delle case vicine erano già in età adolescenziale, alle prese con le cose da grandi ed i primi amori, e di certo non avevano tempo per una bambina che giocava ancora con le bambole.

Quella bambina inventava storie e costruiva case con i piedi del tavolino, storie di **principi** e **principesse**, storie di amori e di bambini, e poi preparava palline di carta per poter giocare a palla a volo nel negozio di papà.

Era una bambina **gelosa** sì della **mamma** che aveva tempo per gli altri bambini, ma non per lei, perché sua madre faceva l'insegnante, ma lei non capiva cosa volesse dire la parola lavoro o la parola insegnante.

La bambina adorava asciugare le posate che la suora aveva appena lavato per poter vincere la visita alla cappella nascosta, perché lei non faceva il riposino e non poteva disturbare gli altri bimbi mentre dormivano.

La bambina era sempre l'ultima a tornare a casa ed aspettava all'ingresso, seduta sulla panca di legno insieme alla suora, l'arrivo del suo papà.

Ma la **domenica** era tutta per lei, in cucina a preparare la pasta fresca o il **ciambellone** di casa mia, quello con le uvette ed i canditi che lei adorava tanto, perfetto per la **merenda**. Sì, finalmente la merenda a casa, tutti riuniti attorno al tavolo, una fetta per ciascuno e lo sguardo di quella **bambina**, che ho rivisto oggi negli occhi del **principino**, proprio mentre nell'**ora della merenda** assaggiava il ciambellone di casa mia, perché anche lui adora le uvette ed i canditi, così come anche quella bambina è diventata una principessa

perché le favole esistono o siamo noi ad inventarle.....

Quella volta che ti ho detto di sì con un paio di baffi al cioccolato

Di solito ci davamo **appuntamento** per l'aperitivo, verso le sette di sera o giù di lì. Ma era dicembre e faceva buio presto e quel giorno lui mi aveva detto: vengo a prenderti alle **cinque** e ti porto a fare **merenda**.

Nel centro della nostra città c'era un bar che ha fatto la storia, era di legno e velluto, con le luci basse e i camerieri sornioni e pazienti. Mi stava portando lì. **Io amavo quel bar**. Amavo quel tratto di marciapiede largo, pieno di nebbia gelata e il suo braccio che mi accompagnava, tenendomi la schiena, fino alla porta d'ingresso.

Caffè, cioccolato, brioches calde e bignè: eravamo arrivati. Mi si appannavano sempre gli occhiali d'inverno, quando entravo in una stanza riscaldata. Mi aveva trascinato su per una scala a chiocciola mentre cercavo di recuperare l'uso della vista, ingolfata nel mio cappotto di lana pesante.

C'era una sala nuova, affacciata sulle terrazze del corso agghindato dalle **luminarie natalizie**. La sala della cioccolata. Una specie di paese dei balocchi. Ero così emozionata che aveva dovuto accompagnarmi, tenendomi per mano, al tavolo dove troneggiava un enorme pentolone pieno di cioccolata nera, cremosa e fumante: potevo riempirmi la tazza quanto volevo e servirmi al buffet ricco di biscotti, torte e brioches.

Siamo tornati in quel bar, io e lui, qualche tempo fa. Ci abbiamo portato la **nostra bimba**, alle cinque, a fare merenda in quella sala delle meraviglie, dove la sua mamma e il suo papà si sono detti di sì, in silenzio, con un **paio di baffi al cioccolato**.

Merendine su e giù per l'Italia

“Nonna, pane olio e sale!” Federico è appena tornato da scuola e mi guarda con occhi imploranti, occhi di fame vera. “Guarda Fede che c’è anche il panino fresco col prosciutto, o la brioche, se vuoi!”. La risposta è perentoria: “No, pane, olio e sale: è una cosa da imparare, lo diceva anche il nonno Gregorio!”.

Il nonno Gregorio era mio padre. Se fosse vivo sarebbe un bisnonno ancora relativamente giovane, un po’ più di ottant’anni, visto che Valentina ha ormai dieci anni e Federico sette. Inevitabilmente, mentre faccio abbrustolire il pane, torno con la memoria a quel papà giovane, dai capelli neri ondulati e dagli occhi verdi che, quando ero piccina, mi sembrava, ed era, bellissimo. Era un padre del sud, un papà chioccia a cui piaceva prendersi cura di noi bambini. E farci la merenda. Mia madre, lombarda, si scandalizzava per le friselle bagnate nell’acqua e condite con olio, sale e quando capitava anche col pomodoro. O per le bruschette che ci somministrava appena usciti da scuola. Ma lui abbozzava appena e non rinunciava alle sane abitudini del suo paese, arroccato sulle colline riarse della Ciociaria. La mamma scuoteva la testa e lo lasciava fare. A quei tempi era già un fatto inusuale che un padre si occupasse dei suoi bambini e dei loro bisogni materiali.

Federico, intanto, raccoglie col dito il sale che è rimasto sul piatto e io sorrido. “Sei proprio come una capretta, Fede, lascia lì che ti fa male, e va a lavarti le mani!”. Mi piace, però, quando mi accorgo che qualcosa della mia famiglia di origine è arrivato sino a loro. Che sia un’attitudine particolare, un talento, un gusto, le parole del lessico familiare del lago di Garda, da cui io provengo, dell’Altopiano di Lavarone da dove arriva mio marito, il nonno Fausto, dal Lazio di mio padre, dal Friuli del mio nonno materno. Siamo una famiglia mescolata e ho sempre pensato che questa fosse una ricchezza di cui anche i miei nipotini dovevano essere consapevoli. Lo siamo fortemente anche dal punto di vista culinario, in un intreccio di ricette, sapori, aromi, che arrivano da lontano e che fanno spesso a gara per prendere il sopravvento. Quando ero piccola, a Tremosine, vivevo con due anziane prozie, che erano le proprietarie della vecchia locanda lasciata in eredità alla mia mamma. La casa era grande, ospitale, piena di luoghi segreti e immersa in una natura rigogliosa: canneti, alberi secolari, viali di siepi ordinate e giardini fioriti di rose e dalia nella bella stagione. C’era anche molta frutta, saporita e gustosa, in quasi tutte le stagioni; noci, cachi, nespole, amarene, mele, pere, uva, fichi, ribes. Frutti che noi cinque, tra fratelli e sorelle, coglievamo direttamente dall’albero o dai cespugli e gustavamo in tutta pace seduti su un tronco rugoso, nascosti nel canneto o sulle panchine di pietra sotto i tigli profumati. I cachi, d’inverno, stavano al fresco insieme all’altra frutta sull’impianto di un salone che tenevamo chiuso e non

veniva riscaldato. Gli facevano compagnia i gerani che si assopivano nell'attesa di riprendere luce e vigore all'avvento della bella stagione. Quella del salone era una riserva a cui si poteva attingere appena tornati da scuola. La grande stanza elegante, dalle enormi vetrate vista lago, si illuminava di quei colori accesi che ricordavano l'autunno appena finito. A marzo però tutte le porte della grande casa, come per incanto, si aprivano e l'aria della primavera entrava, insieme alla luce abbagliante e al garrire delle rondini. Era un vento vorticoso che spazzava via le ragnatele, le braci spente nel caminetto, le borse con l'acqua calda, i geloni e i racconti di fantasmi che popolavano le lunghe sere invernali. Quei frutti meravigliosi di cui, se mi concentro, sento ancora il sapore, hanno costituito per anni la nostra riserva di vitamine e energia, quando gli adulti, presi dalle loro faccende, non si occupavano di noi, che ci procuravamo da soli il cibo quotidiano e anche qualche bel mal di pancia quando si esagerava con le scorpacciate. Ma di solito, per non buscarle, si stava zitti e si andava a letto con qualche scusa. I bambini degli anni "cinquanta" frignavano poco e molto prosaicamente imparavano presto ad occuparsi delle proprie esistenze e dei relativi bisogni.

Quando finalmente arrivai in seconda media, la zia Ida decise che avrei dovuto prendere parte al rito del caffè, ancorché corretto con...l' uovo sbattuto. Probabilmente le facevo pena con quelle alzatacce mattutine per salire sulla piccola corriera che sulla strada stretta e piena di curve, a strapiombo sul lago, mi avrebbe portato a Campione. Lì, in Gardesana, sotto la roccia incombente, aspettavo nel vento che il pullman rosso della SIA, che veniva da Brescia, mi portasse nella bella cittadina di Riva del Garda. Alla mia scuola. Dunque, questo viaggio avventuroso avrebbe giustificato la trasgressione del caffè, bevanda per adulti. La lunga notte invernale, che sembrava non finire più e si stemperava in un'alba livida e fredda, sorprendevo la zia Ida, ultraottantenne, già alzata, lavata e vestita: pronta prendersi cura di noi. Il primo lavoro era quello di accendere il fuoco, con movimenti sicuri, la crocchia candida dei suoi capelli folti avvolta sulla nuca in tante treccine. Le mani grandi e laboriose, intente alle faccende, spiccavano contro il nero del focolare. Era allora che l'aroma del caffè invadeva l'aria, si sbattevano le uova, si scaldava il latte e tutti stavano zitti e buoni. Con quella merenda/colazione, così energetica e speciale, potevo correre fuori e affrontare il mondo.

La merenda della mia mamma era, in fondo, una variante lombarda di quella del papà. E altrettanto prelibata. La mamma faceva scaldare un po' d'acqua, la versava sul pane, ci metteva del burro fuso e abbondante parmigiano. Da leccarsi i baffi! Così siamo diventati grandi, non trascurando qualche bel panino col salame, con la formaggella di Tremosine o con la coppa. Niente male...

Ma una merenda, su tutte, fu destinata ad entrare nella storia e a diventare memorabile: la finta polenta gialla di Roccasecca!

Tutti noi bambini, quando compimmo sei anni, fummo spediti da papà Gregorio al suo paese in Ciociaria, dove vivevano serenamente le sue mitiche e pacioccone sorelle: tutte zitelle, tutte amorevoli e ottime cuoche. Dovevamo appropriarci dei suoi sapori, del suo dialetto, dei bei paesaggi. Dell'affetto delle sue sorelle.

Accadde una mattina di giugno, l'aria gentile e fresca. Avevo sei anni. Salutai tutti cercando di non piangere e, dopo un piacevole viaggio in Gardesana sull'auto dell'Orazio, salii con papà sul treno alla stazione di Desenzano. Non capii subito perché io avessi una valigia e lui solo una piccola borsa. Papà partì da Roccasecca una mattina presto, mentre io dormivo e, al risveglio, non trovandolo mi disperai. Era tornato a casa senza di me. La zia Elena mi prese sulle ginocchia e mi disse che era giusto così, che con loro sarei stata bene e che, al mio ritorno, oltre alla sorellina che già avevo, avrei trovato un fratellino nuovo. E poi il mio papà mi aveva lasciato un bel gruzzoletto, ben mille e settecento lire! Era una discreta somma per quei tempi. Piansi tutta la mattina e quando non ce la feci più mi addormentai sfinita. Nei giorni che seguirono il problema più grande fu il cibo: le meravigliose pastasciutte delle zie e le mille prelibatezze che mi cucinavano suscitavano per lo più il mio disgusto. Ero infatti una signorina un po' viziata, che si nutriva di riso in bianco e patate lesse. Lentamente, la fame prese il sopravvento e cominciai ad allargare la gamma dei sapori, ad apprezzare quei cibi speciali e genuini, cucinati con cura. Un giorno, però, piantai un capriccio di quelli coi fiocchi: volevo la polenta, quella gialla, grande, bella e fumante che mangiavo a casa mia. Un sonnellino consolatore, nell'afa del pomeriggio, fu la soluzione a quel dolore che sembrava insopportabile e che aveva un solo nome: nostalgia. Al mio risveglio era ora di merenda. Fu allora che le zie sfoderarono il loro asso nella manica. Sul tavolo della cucina, tra le tende svolazzanti, il frinire delle cicale e il miagolio dei numerosi gatti, comparve una "cosa" gialla, deposta fieramente su un elegante piatto di portata di porcellana bianca a fiorellini: assomigliava vagamente a una polenta. Ma come, pensai, la polenta a merenda? Balzai con la forchetta sul piattino che le zie mi avevano messo davanti e inghiottii, con aria di rivalsa, il primo boccone. Ma la gioia si trasformò ben presto in un pianto disperato: quella polenta era dolce, dolce, dolcissima! L'esperimento fallì miseramente e a sera vennero le vicine a mangiare quella prelibatezza: per tutti, ma non per me. L'estate finì, tornai a casa, sul mio lago. Ero più grande, più matura e meno viziata, pronta per il nuovo fratellino che mi aspettava. Negli anni a venire non dimenticai mai l'amorevolezza delle zie, così care, lo sforzo che avevano fatto per farmi sentire a mio agio. E le loro meravigliose merende...italiane: che cuoche fantastiche erano!

Il tè di mia nonna

Trascorrevo pomeriggi interi con lei.

Era un **modello** per me, la mia nonna con un passato difficile, cresciuta senza un padre, al tempo della guerra e della povertà, che aveva mandato avanti una famiglia da sola perché il marito lavorava lontano, che si era battuta per garantire ai suoi figli la posizione che avevano raggiunto. Mia nonna era una donna forte, di quelle donne di una volta, che non avevano paura di nulla, se non della morte.. **la sua vita difficile aveva lasciato il segno nel suo fisico stanco e malaticcio, ma il suo animo era forte, la sua mente lucida.**

Adoravo passare i pomeriggi con lei.

Tornavo da scuola, mangiavo, prendevo il mio carico di libri, il diario e salivo da lei. Trovavo sempre il caminetto acceso, mi aspettava prima di andare a coricarsi per il riposino pomeridiano. Lasciava che io facessi i compiti al calduccio e al silenzio della sua casa, poi si alzava, verso le cinque, e preparava il tè, per tutte e due.

Tirava fuori le tazze del suo bel servizio a fiorellini rosa, prendeva il vassoio, le tazze, la zuccheriera abbinata e versava il tè. Lo prendevamo senza limone.. non le piaceva.

Adorava il suo tè, io adoravo lei e quel momento.

Si sedeva nella poltrona accanto a me e iniziava a parlare e io la guardavo incantata, la ascoltavo rapita da tanta lucidità. Ammiravo soprattutto la **dolcezza** del suo racconto, perché nonostante parlasse di cose che mi sembravano così difficili, di pane che mancava, di gente che partiva e non si sapeva se e quando sarebbe tornata o di amori ostacolati dal pregiudizio, lei aveva quel sorriso nostalgico e pareva in qualche modo rimpiangerli quei tempi. Io adoravo sentire i suoi racconti, **la nostra merenda era un libro aperto sulla storia, quella vera, era una finestra sul passato.**

Imparavo da lei e il tè che sorseggiavamo era una spremuta di vita che mi scaldava il cuore, oltre che il corpo, in quei freddi pomeriggi d'inverno che mi mancano così tanto..

Separo in quarti quei fichi innocenti

Separo in quarti quei fichi innocenti

Ferite aperte di laceri frutti

Gettati al rogo gherigli distrutti

Con bucce arancioni e mali in frammenti

Barattoli aperti, vuoti, insolenti

Attendono di esser riempiti, tutti

A breve, a intervalli di caldi flutti

Solenne promessa ai sensi gaudenti

L'attesa accresce la voglia per giorni

Il dito affonda una monelleria

Che al gusto dà inverno e liete campane

In domenica, freddi ai borghi ritorni

Dolce sapore in bocca di allegria

Spalmata arrogante in crosta di pane

Un progetto editoriale Merendine Italiane
realizzato da INC (Istituto Nazionale per la Comunicazione)
in collaborazione con The Talking Village